

giovedì 4 aprile 2002

orizzonti

rUnità 27

polemiche

DAGLI UFFIZI ALL'ARA PACIS: SGARBI E PENE QUOTIDIANE

Renato Pallavicini

«Abbiamo inferto una pena quotidiana: il sottosegretario Sgarbi». Povero sottosegretario, così poco generosamente gratificato da Silvio Berlusconi che scherzava (ma non troppo) con il ministro Giuliano Urbani, durante un incontro con gli imprenditori italiani nell'ambasciata di Mosca. «Pene quotidiane» che più che su Urbani, ieri, si sono abbattute su Sgarbi. Addirittura due: prima la riaccusa polemica sul progetto dell'architetto giapponese Arata Isozaki per il Museo degli Uffizi di Firenze; poi la notizia che i lavori per la risistemazione dell'Ara Pacis a Roma, secondo il progetto dell'architetto americano Richard Meier, sono ripresi dopo 12 mesi di interruzioni. Due progetti duramente contestati proprio da Vittorio Sgarbi.

La polemica sugli Uffizi si è intrecciata tra il Giappone e

la Cambogia in uno scambio di dichiarazioni tra l'architetto giapponese Arata Isozaki (autore del progetto per la nuova uscita degli Uffizi, risultato vincitore di un regolare concorso nel 1999) e Sgarbi. Da Tokio il celebre architetto si è dichiarato sorpreso per l'impuntatura del sottosegretario che sta bloccando l'inizio dei lavori. Il progetto di Isozaki a Sgarbi proprio non va giù. A tal punto da aver definito la grande loggia di acciaio e pietra serena che dovrebbe coprire l'uscita dal museo e incorniciare gli edifici che affacciano su piazza Castellani, una «rete da materasso». E così alla sollecitazione da parte di Isozaki di una risposta definitiva (peraltro promessa oltre un mese fa dal ministro dei Beni Culturali Giuliano Urbani), Sgarbi dalla Cambogia non ci ha pensato su due volte e ha sentenziato: «Aspettano



una risposta? La mia risposta è no». E ha affondato il colpo: «Uno che vuole fare fuori dagli Uffizi una pensilina alta 37 metri non dovrebbe avere il permesso di lavorare non dico in Italia, ma da nessuna parte...L'arroganza di Isozaki è senza precedenti: ci ho parlato, aveva l'opportunità di cambiare e non l'ha fatto. Peggio per lui».

Peggio per lui e peggio per Firenze. Visto che la mancata realizzazione del progetto di Isozaki potrebbe aprire un contenzioso internazionale (si tratta di «stracciare» una convenzione per i lavori, firmata il 21 febbraio del 2001). Il soprintendente al patrimonio museale fiorentino, Antonio Paolucci, si è chiamato subito fuori e, pur riconoscendo la «subordinazione» della giurisdizione amministrativa a quella politica, ha detto che le conse-

guenze di un eventuale contenzioso e della richiesta di danni da parte di Isozaki «non possono in alcun modo riguardare le autorità fiorentine che si sono mosse nel modo più corretto e trasparente». Intanto la querelle ha mosso l'assessore all'urbanistica fiorentina, Gianni Biagi, che ha preannunciato l'invio di una lettera al ministro Urbani. «Adesso il ministro - ha aggiunto Biagi - deve rispettare gli impegni che ha assunto con la città quando è venuto in visita a Firenze», anche perché i lavori di risistemazione di piazza Castellani, secondo il progetto di Isozaki, sono già iniziati. Urbani, dalla Russia fa sapere che «conta entro una decina di giorni, di dare una risposta definitiva». Speriamo che sia quella buona: in fondo, il Collegio Romano, sede del ministero, è più vicino a Palazzo Vecchio della Cambogia.

America, dottor Jekyll e Mr. Hyde

La problematica convivenza in una stessa nazione di idee, sentimenti e comportamenti opposti

Piero Sansonetti

Alessandro Portelli ha scritto un libro sull'America dopo l'11 settembre, molto complicato e veramente interessante. Dove si trovano ben spiegate alcune cose che molti di noi pensano, e sanno di pensare; ma si trovano anche (soprattutto) molte cose - idee, dubbi, suggestioni - che la maggior parte di noi non si aspetta, che forse non condivide o ignora di condividere.

Il libro si chiama *America, dopo*, sottotitolo «Immaginario e immaginazione» (editore Donzelli, pagine 165, euro 10,85). Portelli è un americanista, insegna letteratura americana all'università di Roma, è un intellettuale sicuramente di sinistra, e uno studioso di letteratura ma anche di storia. Il suo libro è molto difficile da riassumere. Non è scritto con una sola chiave, ma con molte. Un po' è reportage giornalistico di alto livello (dalla California, dal Missouri, dallo stato di New York e da altri luoghi americani), un po' è un saggio-riflessione, un po' è un pamphlet invettiva, un po' è una raccolta di domande - sofferte, talvolta quasi autobiografiche - delle quali molte restano prive di risposta. Assai schematicamente potremmo riassumere il libro, scegliendo, arbitrariamente, quattro dei filoni, forse i principali, sui quali si sviluppa.

Il primo è la richiesta di biografie. Portelli vuole conoscere vita, volti, nomi, fatti che riguardano le vittime. I morti delle Torri di New York e i morti afgani. Perché - sostiene - le tragedie sono tragedie di singole persone oltre che evento collettivo. E solo se si scopre il valore individuale dei fatti si riesce a capire davvero. Cita una canzone di Woody Guthrie (tutto il libro è attraversato da continue citazioni musicali, specialmente dei folk-singer americani) che fu scritta per l'affondamento di una nave americana durante la guerra mondiale («come si chiamavano? Quali erano i loro nomi?»). Il tema dei nomi percorre tutto il libro con uno stratagemma letterario efficace: ogni dieci o dodici pagine Portelli interrompe il suo scritto e pubblica, in corsivo, nomi, età, nazionalità e città di provenienza di un certo numero delle vittime dell'attentato o della guerra.

Il secondo filone, che si sovrappone a tutti gli altri, è la riflessione su Israele. Molto aggrovigliata, piena di angoscia. Portelli - se capisco bene - pensa che è impossibile sostenere la causa palestinese se non si è strenui difensori di quella israeliana. Dice che l'origine di ogni razzismo è l'antisemitismo. E continuamente paragona Israele all'America, e identifica in questa somiglianza di «biografia» nazionale la particolare solidarietà tra Stati Uniti e Stato ebraico.

Il terzo filone è quello della ricerca nell'immaginario. Soprattutto nell'immaginario americano. E su questo tema Portelli avanza molti suggerimenti. Quello che mi ha colpito di più è il paragone tra Bin Laden e i capi dei pelle-rossa. L'ipotesi che l'America non abbia cambiato il suo modo di sentire il «nemico», cioè chi minaccia il suo pieno potere sulla terra.

E così oggi, di fronte a ground zero fumante, l'America vede - identico e identicamente drammatico e ingiusto - il terreno bruciato dai Sioux o dai Comanchi, cosparso di cadaveri, desolato, dopo un assalto alla diligenza. Come allora non era in grado di capire l'odio degli indiani contro i visi pallidi civilizzatori (e se ne stupiva, e lo biasimava), così oggi non sa capacitarsi del risentimento degli arabi o di altri popoli verso l'impero.

Il quarto filone mi sembra la vera chiave del libro. Il tema delle due Americhe. Amiche, simili, e però contrapposte e lontane. La migliore e la peggiore.

Il migliore dei mondi possibili e il



L'isola di Manhattan a New York, senza le Twin Towers

peggiore. Il dottor Jekyll e mister Hyde. Portelli è bravissimo a descriverle entrambe, e a farci sussultare con continui cambi, improvvisi rovesciamenti di pensiero, che spezzano i nostri stessi sentimenti, li fanno ondeggiare tra amore e odio per il paese di Bob Dylan e del Vietnam. E mentre racconta le due Americhe, e ogni tanto le mischia un po', ci avverte che il senso comune ci ha dato un'idea del tutto strampalata di americanismo e antiamericanismo.

Quelli che noi consideriamo solitamente anti-americani sono coloro che amano l'America e che si interessano al mondo americano. I filo-americani, che condannano gli altri, non conoscono l'America, non gliene frega niente, la considerano solo un centro economico e politico importante per il governo e il benessere del nostro paese.

Cosa manca a questo libro? Quello che ho sempre cercato di capire e nessuno mi ha ancora mai spiegato. Come è possibile la convivenza e l'integrazione perfetta tra quelle due Americhe? Come può esistere un posto così intelligente, colto, pieno di sentimenti come è l'America, un posto dove talvolta l'idea di libertà e di democrazia è così alta, così moderna, e che però è anche il luogo di sconfinata incultura, di immenso cinismo, di negazione beffarda dei principi basilari del diritto universale?

Nel libro di Alessandro Portelli una ricognizione per tentare di decifrare gli Stati Uniti a partire dalla tragica svolta dell'11 settembre



Regione Toscana - Provincia di Arezzo - Azienda Prom. Turistica - Università di Siena, sede di Arezzo

Comune di Pergine Valdarno

VILLAGGIO CULTURALE D'EUROPA 2002

Pergine Valdarno - Toscana - Italia

“L'Europa è anche dei piccoli Comuni, non solo delle Capitali”

Programma 2002:

6/7 aprile - conferenza inaugurale dei sindaci degli undici villaggi d'Europa:

Pergine Valdarno (Italia), Mellionec (Francia), Aldeburgh (Inghilterra), Strobek (Germania), Wijk aan Zee (Olanda), Bystré (Rep. Ceca), Tommerup (Danimarca, Porrua (Spagna), Paxos (Grecia), Kilingi-Nomme (Estonia), Palkonia (Ungheria).

Cerimonia di apertura del Villaggio Culturale 2002.

I cittadini europei visitano Pergine Valdarno, la provincia di Arezzo e la Toscana e incontrano le famiglie del Comune:

- 9/13 Maggio: Wijk Aan Zee (Olanda).
- 23/27 Maggio: Mellionec (Francia).
- 6/10 Giugno: Bystré (Rep. Ceca).
- 13/17 Giugno: Paxos (Grecia).
- 27/1 Luglio: Kilingi-Nomme (Estonia).
- 11/15 Luglio: Strobek (Germania).
- 18/22 Luglio: Palkonya (Ungheria).
- 5/9 Settembre: Tommerup (Danimarca).
- 12/16 Settembre: Porrua (Spagna).
- 26/30 Settembre: Aldeburgh (Inghilterra).

27 Luglio / 3 Agosto - Pieve a Presciano: Campo dei Giovani provenienti dai 10 paesi europei che incontrano i loro coetanei italiani.

23/24 Novembre: Conferenza conclusiva dei Sindaci europei.

Comune di Pergine Valdarno - Piazza del Comune, 23 52020 Pergine Valdarno (Arezzo).
Segreteria Organizzativa: 0575 896372 - Segreteria Sindaco Massimo Palazzeschi
n.verde 800521480. Fax: 0575 896278 E-mail: pergine@val.it

L'intervento

RIPERCORRERE LA VITA DI SILONE NON È REVISIONISMO

Dario Biocca

Finché la complessa vicenda biografica di Silone - e la segreta collaborazione prestata alla Polizia di Mussolini dall'allora dirigente del Partito comunista - verranno discusse con reticenza e sospetti di manipolazioni, è improbabile che la riflessione storiografica possa giungere ad alcuna conclusione. Lo stupore alla lettura delle carte dell'archivio era inizialmente legittimo e comune a tutti gli studiosi: la pretesa che i documenti fossero (e siano ancora) indecifrabili tradisce invece, a distanza di alcuni anni dalle prime rivelazioni, tenaci pregiudizi. Filippo La Porta scrive (*Unità*, 28 marzo), che anche gli studiosi stranieri si sono accorti di una tendenza «tutta italiana» a «demolire le grandi figure morali e intellettuali del passato». Lo avrebbe sottolineato, tra gli altri, William Weaver in un articolo apparso di recente sulla *New York Review of Books*. Tra i revisionisti, secondo La Porta, sono anche Dario Biocca e Mauro Canali, autori dei recenti e «puntuti» studi su Ignazio Silone, accusato dai due ricercatori di essere stato una spia al servizio della Polizia politica fascista fino al 1930. Contro Biocca e Canali si sarebbero schierati, scrive La Porta, studiosi autorevoli, tra i quali Giuseppe Tamburrano e Alexander Stille. Quale che sia la verità rivelata dalle carte di polizia, sostiene ancora La Porta - che tuttavia confessa di non poter esprimere un giudizio - nei romanzi di Silone non si rinvengono alcuna traccia di «sublimazioni» di un passato oscuro; vi è invece una prosa «sempre onesta» e «potentemente immaginativa dei dilemmi morali». E i romanzi sono testimonianze significative, afferma La Porta, almeno quanto le carte dell'archivio.

La Porta sembra ignorare gli elementi essenziali della ricerca storica condotta su Silone. Dimostra anche di essere all'oscuro del dibattito in corso, ormai da alcuni anni, in campo letterario. Biocca e Canali non appartengono a una scuola storiografica che può essere in alcun modo definita «revisionista». Del resto, il revisionismo, come La Porta sa, è divenuto ormai solo un termine dispregiativo utilizzato contro chiunque si imbatte in documenti che smentiscono una interpretazione consolidata e ormai metabolizzata del passato. Gli storici che lavorano in archivio, ogni volta che capita loro di rinvenire documenti inediti o inattesi, diventano così «revisionisti». Appare doveroso e lecito mettere quindi in dubbio la loro capacità di analisi e attribuire ai loro studi fini reconditi - politici e persino carrieristici, come hanno scritto alcuni. La Porta induce i lettori a credere che la comunità degli storici sia divisa circa l'autenticità delle carte di polizia su Silone e il suo «alias», l'informatore Silvestri. Invece, con la sola eccezione di Giuseppe Tamburrano, non uno storico italiano o straniero che abbia esaminato le carte ha posto in discussione l'attendibilità della documentazione raccolta nel corso di un lavoro protrattosi in archivio per oltre sei anni. Quanto ad Alexander Stille, l'affermazione di La Porta è, a dir poco, sorprendente: lo studioso ha pubblicato un lungo, documentato articolo sul *New Yorker* - che La Porta cita senza aver letto - in cui sostiene precisamente il contrario di ciò che La Porta gli attribuisce (*The spy who failed*, maggio 2001). Ancor più sorprendente è l'affermazione che nei romanzi di Silone non vi sia traccia di «sublimazioni». Vien da pensare che La Porta non abbia letto neppure gli scritti di Silone. Non ricorda infatti la confessione di Murica, il protagonista di *Pane e Vino*, che rivela a un sacerdote il cruccio della sua vita: il dramma di essere stato una spia della polizia fascista e di avere, per anni, tradito i suoi compagni. Non ricorda neppure *La Volpe*, in cui Silone racconta la vicenda dolorosa di una spia che si infila tra gli antifascisti in Svizzera - eppure sembra un uomo come gli altri, forse più intelligente, sensibile, attento.

Molti studiosi autorevoli e informati (tra i quali Giulio Ferroni) hanno già espresso ipotesi, pareri e interpretazioni ben diversi di quelli di La Porta. La Porta invita infine gli storici a considerare i romanzi un «documento» di rilevanza almeno pari alle carte degli archivi ed essere perciò «umili» nel formulare giudizi su scrittori e intellettuali che vissero esperienze lontane da quelle, assai meno aspre, della generazione successiva. Si tratta di un'affermazione incoerente e persino censoria: gli storici non hanno il compito di emettere sentenze di condanna o assoluzione ma di accertare, in primo luogo, la verità dei fatti ricostruendone il contesto alla luce delle testimonianze raccolte. L'«umiltà» non può sostituirsi al rigore dell'analisi documentaria né interferire con lo studio attento di avvenimenti, luoghi, dati concreti.

Silone avviò la stesura di *Fontamara*, il suo primo romanzo, dopo aver interrotto la collaborazione con la Polizia fascista ed essersi allontanato dal Partito comunista. La sua lunga e difficile esperienza di dirigente politico e di informatore era, per il momento, conclusa. Provarsi a comprendere l'itinerario biografico dello scrittore non è opera revisionista né è inutile per una generazione nutrita, secondo La Porta, di «sport estremi», «war games» e «avventure nel mondo». È, al contrario, un'indagine su una vicenda insieme drammatica e appassionante. Vi si scorgono distintamente, a chi voglia comprendere, le numerose e straordinarie ambiguità del Novecento, proprio ciò su cui le generazioni più giovani possono oggi riflettere per conoscere e meglio decifrare il passato.

Come avevo precisato nel mio articolo non ho alcuna conoscenza di prima mano della documentazione e rispetto il lavoro storiografico di Biocca e Canali. Vorrei solo dire che quegli stessi personaggi siloniani lungi dall'essere una «sublimazione» del trattamento ne rappresentano dostoevskianamente tormenti e lacerazioni. E poi intendeva sottolineare la enorme frattura tra noi e un mondo dove le scelte morali implicavano pericoli reali e non erano comodamente reversibili.

f.l.p.